

È stato approvato dal governo

# Sfratti, un altro decreto-tampone e niente riforma

Potranno essere rinviate le esecuzioni decise dal magistrato dal 25 luglio al 31 dicembre - Libertini: «Vuoto totale del governo»

ROMA — Un decreto sugli sfratti approvato dal Consiglio dei ministri. In attesa della riforma dell'equo canone che tarda, il governo è ricorso ad un'altra misura-tampone. Ha ridato ossigeno al decaduto decreto di Fanfani dell'11 luglio scorso, non convertito in legge, rimettendolo in vita e riproponendolo al Parlamento, senza modifiche.

Si tratta, dunque, di un decreto-bis che conferma (per coloro che hanno ricevuto lo sfratto dal 25 luglio o lo riceveranno fino al 31 dicembre '83) il rinvio delle esecuzioni da due a sei mesi. La sospensione può arrivare a un anno nelle grandi città (i comuni con una popolazione superiore a 300.000 abitanti) e le zone confinanti e nelle «aree calde», quelle definite dal C.I.P.E. di «particolare tensione abitativa». Saranno rinviati solo gli sfratti che saranno sentenziati nei prossimi 110 giorni. Inoltre, la proroga non scatta automaticamente. Dovrà essere l'inquilino che ne ha ricevuto l'intimazione a chiederla al magistrato almeno venti giorni prima della data fissata per l'esecuzione.

Il decreto — sostiene il ministro del L.P.P. che lo ha ripresentato — per evitare disparità di trattamento tra gli inquilini. Chi aveva ottenuto l'atto di sfratto prima del 25 luglio avrebbe potuto ottenere la proroga. Sarebbero invece stati esclusi quelli che lo

avrebbero ricevuto fino al prossimo 31 dicembre.

L'altra volta (quando fu varato il decreto decaduto) fu detto che si trattava di «una norma di legge di valore temporaneo in attesa che il nuovo governo potesse prendere in esame un organico disegno di legge di modifica dell'equo canone». L'impegno non è stato rispettato. Si è tornati alla logica delle proroghe, ai provvedimenti d'emergenza.

Sulla decisione del governo, dura la reazione dei comunisti. Il responsabile del settore casa del Pci, sen. Lucio Libertini ha dichiarato: «Il rituale stanco del rinnovo del decreto segna il vuoto totale della politica del governo in questo settore vitale. Le proroghe, l'abbiamo detto tante volte, non risolvono i problemi degli inquilini che hanno bisogno di certezze e non possono rimanere in eterno in una condizione precaria e angosciata, e penalizzano i piccoli proprietari che hanno reale necessità di riavere il proprio alloggio. Ciò che occorre è una riforma dell'equo canone, che rinnovi automaticamente i contratti salvo una giusta causa ben definita, obblighi di registrazione e di controllo degli alloggi ad affittare gli alloggi vuoti, instauri un meccanismo di vera graduazione degli sfratti per la mobilità da casa a casa ed estenda la regolamentazione agli usi

diversi, uffici, negozi, botteghe artigiane. La riforma dell'equo canone deve essere accompagnata da una rigorosa politica edilizia che punti sulle case pubbliche, quelle cooperative, su progetti integrati, casa, servizi trasporti».

«Ma di tutto ciò — continua Libertini — non vi è traccia nella politica e nei programmi dei governi che si sono succeduti fino ad oggi. Tutto ciò è intollerabile e, perciò, mentre diamo il nostro contributo perché cresca e si estenda in tutto il paese un forte movimento di lotta per una nuova politica della casa, poniamo al governo precise scadenze parlamentari. Nessuno deve immaginare che questo decreto sugli sfratti sarà convertito in legge dal Parlamento o messo in discussione da una pura formalità. Al contrario, i comunisti daranno battaglia alla Camera e al Senato perché il decreto sia sostanzialmente modificato e perché in esso siano inseriti determinati provvedimenti urgenti. Inoltre, il gruppo dei senatori comunisti ha già avanzato la precisa richiesta che entro la prima decade di ottobre, alla ripresa dei lavori parlamentari, il Senato discuta e voti la nostra mozione sulla casa, che contiene precisi impegni e scelte. Insomma, siamo giunti ad una stretta politica, di fronte alla quale i rituali non bastano davvero più».

# L'inquinamento del clan Teardo

## I comunisti si chiedono: abbiamo tollerato troppo?

Il grave scandalo porta a ripensare gli atti e il funzionamento delle giunte di sinistra - Chi ha lottizzato e chi no - Il parere del segretario della Federazione comunista di Savona

**Nostro servizio**  
SAVONA — Gli articoli che alcuni giornali dedicano quotidianamente allo scandalo Teardo trasudano rancore e dispetto per il fatto che fino a questo momento esponenti di altri partiti, oltre a quelli del Psi, non siano coinvolti in questo clamoroso caso. Tutti i giorni si parla di nuove indagini che riguarderebbero «amministratori di altri partiti», di «inchieste che si muovono in altre direzioni», vengono attesi, previsti, quasi invocati mandati di cattura o, almeno, comunicazioni giudiziarie a carico di qualcuno che, finalmente, non appartenga all'aerea socialista (e ad una parte ben precisa, anche se molto estesa, di quest'area). Soprattutto allegria, tra le righe, una domanda: è possibile che non ci sia di mezzo neppure un comunista?

È difficile dire se dietro questo rammarico, questa ansiosa attesa di nuovi clamori provvedimenti, di «svolte» ci sia il desiderio tipicamente giornalistico di mantenere viva, di arricchire con colpi di scena una vicenda di per sé già molto eclatante; o la convinzione che il clan di Teardo, per quanto molto potente, abbia dovuto contare su complicità di altre forze politiche; oppure il desiderio di una nuova politica di governo che il clan di Teardo, per quanto molto potente, abbia dovuto contare su complicità di altre forze politiche; oppure il desiderio di una nuova politica di governo che il clan di Teardo, per quanto molto potente, abbia dovuto contare su complicità di altre forze politiche.

PCI. Per Bocca, che è sempre sommario, i comunisti non dicevano o non dicono niente perché sono preoccupati delle loro fette di potere. C'era da giurarci che avrebbe scritto così. I luoghi comuni sono accessibili e comodi come i fiacconi di crema da barba. Ma al di là di questi frettolosi e scontati giudizi, la domanda si impone. È la stessa che ho sentito porre con foga, passione, rabbia nelle sezioni del partito a Torino dopo l'esplosione dello scandalo delle tangenti: per amore dell'unità, per formare e conservare giunte di sinistra, non abbiamo ceduto oltre il ragionevole, non abbiamo tollerato comportamenti che non avremmo dovuto tollerare?

Diciamo che è singolare la pretesa di chi vorrebbe che il Pci, già estromesso nazionalmente dal potere ed ugualmente estromesso da tanti enti, rinunciassi anche ad altre posizioni di governo alle quali ha diritto per il mandato ricevuto dagli elettori. Singolare perché non si può fare il furbo, dimenticare che, tanto per restare a Savona, dopo le elezioni ammi-

nistrative del 1980 c'è stata la spartizione della torta degli enti pubblici economici fra il Psi (si, quello di Teardo), la Dc e in misura minore il Psdi. Non si può far finta di niente e dimenticare che in base a questa lottizzazione l'Ente del porto di Savona è andato ad Occecardi; che il Psi, con un'operazione tipica dell'arroganza che caratterizzava il clan Teardo e quindi di fra mille polemiche e proteste delle categorie interessate, ha avuto la presidenza della Camera di commercio affidata a quel Paolo Caviglia che definì «prigionieri politici» Teardo e gli altri arrestati nella prima retata della clamorosa operazione, prima di raggiungerli in galera; che l'Ente provinciale democratico Bonco; che la Cassa di Risparmio ha per presidente un democristiano e per vicepresidente un socialista; che il Pci, come si vede, è escluso dalla direzione di questi enti in materia nella quale è nettamente in prima fila con oltre il 36 per cento dei voti (42 per cento nel capoluogo).

Bisognerebbe anche non dimenticare che i liberali, indubbiamente un partito di gente per bene, hanno avuto un loro esponente, Gamaleiro, vice presidente della giunta regionale presieduta da Alberto Teardo. E prima dell'arresto di quest'ultimo non risulta che Gamaleiro sia stato assolto da dubbi o scrupoli (a differenza, sia detto per obiettività, dei rappresentanti repubblicani).

Ma queste necessarie precisazioni non tolgono nulla alla domanda: abbiamo ceduto troppo? La risposta non è univoca, come del resto è complessa. Fra i compagni, anche fra quelli dirigenti, c'è chi ritiene che qualche volta avremmo dovuto rompere, per tenere duro, non mollare. C'è invece chi pensa che abbiamo puntato i piedi nel limite del possibile, tenendo conto della realtà, che non potevamo fare regali alla Dc, cacciata dalla porta dal voto e che (come del resto è anche successo) tenta di rientrare dalla finestra d'accordo con il Psi e altri partiti.

D'altra parte a Savona e provincia i rapporti fra il Pci e il

PSI in questi ultimi anni non sono stati facili. Ci sono stati momenti di viva tensione, ad esempio, a proposito del Piano regolatore intercomunale; quando i comunisti hanno rivendicato la carica di sindaco di Savona si è arrivati al punto che il socialista Zanelli, sindaco in carica, venne rieletto con un colpo di mano al quale presero parte i socialisti, i socialdemocratici, i democristiani e i repubblicani. È facile immaginare quale tipo di rapporti ci possano essere con un Psi in mano a Teardo, un Teardo che è diventato il classico ago della bilancia, un ago che Teardo fa pendere, quando la situazione glielo permette, dall'una o dall'altra parte, a seconda dei suoi disegni e dei suoi calcoli. Da qui le famigerate «verifiche», le rapresaglie: tu mi blocchi questo progetto qui e io lì ti metto in crisi l'Unità sanitaria locale.

In questa situazione il Pci, comunque, non è stato troppo remissivo sia pure per la giusta preoccupazione di conservare le amministrazioni di sinistra, per portare avanti, pur tra difficoltà, una politica di risanamento,

di miglioramento della qualità della vita dopo tanti sfracelli? «Bisogna tener conto di alcuni elementi — dice Elio Ferraris, segretario della federazione comunista di Savona —. Innanzi tutto dell'offensiva della Dc per riuscire a rientrare nei governi locali dai quali l'aveva estromessa il voto. E bisogna dire che in parecchi casi c'è riuscita: in Provincia, a Varazze, ad Albenga. Occorre poi aver presente, nella situazione di crisi di Savona e della Liguria, della latitanza del governo centrale che carica di altre responsabilità gli enti locali e fa diventare molto pericolosa la crisi nei comuni. Non bisogna dimenticare l'offensiva scatenata a freddo contro di noi con le accuse, ingiuste, di stesismo, di egemonismo di fatto, di agguato del potere. Accuse che dovevano essere rivolte ai nostri critici, ma che trovavano un'eco non piccola e non disinteressata che non ci aiutava certamente nella nostra azione per il rigore. E poi, vede, adesso è fin troppo facile levare il dito accusatore. Ma molte volte ne siamo rimasti soli nella battaglia, con la Dc che faceva la sirena a Teardo e con un ruolo non molto chiaro delle forze laiche».

Questo è vero, ma da noi la gente non ha avuto un'idea molto rigorosa, più che dagli altri. «E vero, e noi non ci siamo mai rassegnati — risponde Ferraris — di volta in volta abbiamo contrastato anche con molta energia comportamenti e fenomeni con la loro condanna, ma in qualche occasione abbiamo dovuto subirla. Certo, ci sono anche responsabilità nostre: ma è chiaro che l'indifferenza per i programmi del Psi di Teardo, la sua condanna, non ha fatto da agguato «verifiche», un'attenuazione della partecipazione democratica hanno indubbiamente rallentato l'azione delle giunte di sinistra. Uno choc salutare quello con Teardo e non solo per il Psi? C'è da augurarsi, proprio mentre su Savona e sulla Liguria si addensano grosse nubi che annunciano tempeste.

Ennio Elena

L'esperienza degli ultimi anni e il pentapartito

# Perché sono «difficili» i rapporti tra Pci e Psi

Giorgio Napolitano e Claudio Martelli a Reggio Emilia davanti alle telecamere di Canale 5 prima del dibattito al festival

**Dal nostro inviato**  
REGGIO EMILIA — «Abbiamo espresso una opposizione chiara sul piano politico al governo pentapartito presieduto dall'on. Craxi. Continueremo a lavorare per l'alternativa democratica. Ma non assumiamo alcuna opposizione pregiudiziale verso le singole misure che il governo vorrà adottare. Giudicheremo volta per volta». Con queste parole Giorgio Napolitano conclude un «Faccia a faccia» televisivo registrato per Canale 5 e pomeriggiato allo spazio dibattiti della Festa dell'Unità. Di fronte a lui c'è Claudio Martelli, vicesegretario del Psi. Moderatore il giornalista Gemelli. Si tratta, in pratica, di un prologo al più ampio dibattito pubblico svoltosi in serata.

Tema dello «special» televisivo sono i rapporti fra Psi e Pci. Sono migliorati o peggiorati dopo la formazione del governo Craxi? chiede il moderatore. E Napolitano, dopo aver ricordato che i rapporti sono «difficili» da molti anni, e che ciò non di-

scende dal fatto che uno dei due partiti è al governo e l'altro all'opposizione, afferma: «Oggi siamo in un momento particolarmente difficile. All'indomani del 26 giugno, pensavamo che il Psi dovesse, anche in una discussione con noi, andare ad una soluzione diversa da una pura e semplice riedizione del pentapartito». Replica Martelli: «Il fatto che il Psi sia al governo e il Pci all'opposizione è l'approdo, e non la causa, di differenze pressistenti. Dopo una separazione che dura da 66 anni, definirei anzi un miracolo la persistenza di un «istinto» e di una base di rapporti unitari fra i due partiti, e di uno sforzo per ricercare le vie e le condizioni preliminari per giungere ad un'alternativa di sinistra».

Ma quali sono le differenze attuali fra i due partiti? Secondo Martelli, stanno essenzialmente nel giudizio sulla natura del cosiddetto «socialismo reale». Quello del Pci gli sembra (malgrado gli sviluppi, ancora — dice però — «molto al di qua del necessario»), il che non interessa

scende dal fatto che uno dei due partiti è al governo e l'altro all'opposizione, afferma: «Oggi siamo in un momento particolarmente difficile. All'indomani del 26 giugno, pensavamo che il Psi dovesse, anche in una discussione con noi, andare ad una soluzione diversa da una pura e semplice riedizione del pentapartito». Replica Martelli: «Il fatto che il Psi sia al governo e il Pci all'opposizione è l'approdo, e non la causa, di differenze pressistenti. Dopo una separazione che dura da 66 anni, definirei anzi un miracolo la persistenza di un «istinto» e di una base di rapporti unitari fra i due partiti, e di uno sforzo per ricercare le vie e le condizioni preliminari per giungere ad un'alternativa di sinistra».

Ma quali sono le differenze attuali fra i due partiti? Secondo Martelli, stanno essenzialmente nel giudizio sulla natura del cosiddetto «socialismo reale». Quello del Pci gli sembra (malgrado gli sviluppi, ancora — dice però — «molto al di qua del necessario»), il che non interessa

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — È ufficiale: il Comune di Ravenna avrà una giunta di sinistra. L'accordo raggiunto tra Pci, Psi, Pri e Psdi, è stata siglata ieri mattina e già questa sera verrà discussa in Consiglio comunale. L'intesa riguarda gli indirizzi generali per il governo della città e alcuni impegni per quanto riguarda la gestione. In base ad essi è prevista la riconferma nella carica di sindaco del compagno Girolamo Angelini.

«Le forze di sinistra, laiche e democratiche ravennati, sulla base di un programma con contenuti di progresso, sviluppo e trasformazione hanno deciso di superare rigidità ideologiche o pregiudiziali politiche, per collaborare insieme al fine di rispondere sempre meglio e in modo avanzato ai problemi della comunità». Questo il primo commento di Guido Dragoni, segretario della federazione del Pci all'accordo. «Questa intesa — ha precisato — non nasce da stati di necessità, ma da una precisa scelta programmatica e politica. È un accordo di natura politica, che si fonda su posizioni di principio. Esprimendo viva soddisfazione per l'accordo sottoscritto, l'esponente comunista afferma che «la

Stasera in Consiglio l'intesa tra le forze laiche e di sinistra

# A Ravenna sindaco comunista

## Accordo tra Pci, Psi, Pri, Psdi

nuova maggioranza e la nuova giunta che si stanno costituendo a Ravenna costituiscono un fatto politico ed amministrativo di rilevanza politica regionale e nazionale.

«Tutto questo, se gestito con spirito costruttivo, con lealtà e correttezza, può portare effettivamente ad un salto di qualità nel governo locale e determinare una nuova e più marcata dinamicità nei rapporti fra le forze economiche, sociali e culturali e le forze politiche democratiche». I comunisti — conclude Dragoni — senza rivendicare primogeniture, sono però orgogliosi di affermare che si sta attuando una loro proposta politica che da anni con certezza portava avanti a Ravenna, in Romagna ed a livello regionale.

Il Pri ravennate, per bocca del suo segretario Ameri-

go Battistucci, definendo buona la bozza programmatica stesa dal gruppo partito, si impegna a lavorare affinché sia ulteriormente arricchita dal contributo delle forze economiche e sociali della città e possa costituire la base del programma di giunta. «Il ritorno del Pri al governo della città — ha aggiunto Battistucci — rappresenta un impegno ad una maggior apertura, ad un maggior dinamismo, per ri-

muovere le cause ravennati della crisi, per recuperare le opportunità agli imprenditori locali».

«Con questo accordo — ha detto Ettore Rossi del Psi — si aprono nuove possibilità amministrative, tesa a recuperare la tendenza al declino economico della realtà ravennate. Noi socialisti esprimiamo piena soddisfazione per l'accordo raggiunto per gli impegni programmatici emersi».

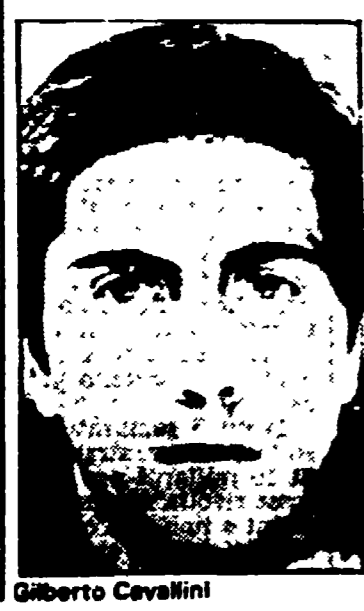
Il vicesegretario provinciale del Psdi, Antonio Preca, ha pure espresso un giudizio estremamente positivo sulla bozza programmatica elaborata dai quattro partiti che costituirà la base del programma di giunta. «Il ritorno del Psi al governo della città — ha aggiunto Battistucci — rappresenta un impegno ad una maggior apertura, ad un maggior dinamismo, per ri-

la decisione di costituire l'ufficio politico hanno tutta l'aria di un compromesso interno trovato per uscire dalla pericolosa impasse che attanaglia la Democrazia cristiana e per dare, da parte sua, la libertà nella formazione di una giunta regionale. L'equilibrio trovato è però precario e instabile: dietro l'accordo c'è la paura delle elezioni regionali anticipate (prospettiva non auspicata da nessuno dopo la sconfitta delle ultime elezioni), e l'esigenza di presentarsi alle trattative per la costituzione della giunta regionale in modo meno scomposto.

I riflettori si spostano quindi, di nuovo, sui tavoli delle trattative per la formazione della nuova giunta, ma fino a giovedì, giorno in cui è convocata la riunione del Consiglio regionale a cinque mesi dall'apertura della crisi per l'elezione del presidente della giunta, ogni previsione sembra azzardata.

Walter Guagnelli

# La cattura di Cavallini spietato terrorista nero



## In un bar di Milano con cinque pistole e una bomba

Con Soderini deve rispondere di numerosi omicidi - Duro colpo all'eversione neofascista

MILANO — Il terrorista nero Gilberto Cavallini, fiammeggiante capo di «Terza Posizione», è stato catturato ieri pomeriggio in un bar di corso Genova, a Milano, da carabinieri del nucleo operativo di via Moscova. Considerato uno dei killer più sanguinari, è al centro di quasi tutte le scottanti inchieste giudiziarie sui delitti più eclatanti del terrorismo neofascista dell'ultimo quinquennio. È un «capo carismatico» che ha difeso il suo prestigio con il mito della pistola fucile, un mito radicato fin dalla prima scuola del terrore — quella praticata con i pestaggi, le spedizioni punitive lungo le strade di Milano, poi il crimine, gli attentati e le rapine in combutta con la malavita comune.

Cavallini è stato arrestato assieme ad altri due neofascisti: Stefano Soderini, 21 anni, romano, super ricercato del Nar e complice di tanti delitti che portano la firma sanguinaria del suo capo; e Andrea Calvi, un nome finora ignoto alle cronache delle scorribande nere.

Un fitto riserbo circonda le

modalità con cui la cattura è scattata, e soprattutto i possibili sviluppi che alle grosse inchieste e sui crimini del terrorismo nero potrebbero derivare dall'operazione. Le indagini sono tuttora in corso. I carabinieri hanno fermato altri neofascisti. «Per accertamenti», hanno spiegato. Addosso ai tre sono state trovate cinque pistole e una bomba a mano, che i terroristi non hanno avuto il tempo di utilizzare: i carabinieri infatti hanno fatto irruzione nella locale cogliendo il comando di sorpresa.

L'arresto di Cavallini e Soderini potrebbe mettere fine ad una terribile escalation di sangue iniziata nell'aprile del 1976, quando il capo dei terroristi ne uscì ucciso a coltellate in via del Mile, a Milano, lo studente Gaetano Amoroso (era di moda la «caccia al rosso»). Condannato a 22 anni e sei mesi, Cavallini evade mentre lo trasferiscono dal carcere di Pesaro a quello di Brindisi nell'agosto 1977. Per tre anni perdono le sue tracce. Finché Mario Amato, il giudice che a Roma indagava con coraggio sui primi sussulti del

«nuovo» terrorismo nero, riesce a delineare la condotta del neofascismo che usa le bombe, e ad abbozzare la mappa dell'organizzazione. Ma non ha il tempo di proseguire l'inchiesta: viene assassinato la mattina del 23 giugno 1980 e, un anno dopo, vengono identificati, tra i killer del giudice, Cavallini e Soderini.

Nel frattempo i due hanno seminato una scia di sangue: a Milano, nel novembre 1980, hanno ucciso a sangue freddo il brigadiere dei carabinieri Elio Lucarelli. A settembre, due mesi prima, era toccato ad un traditore, Francesco Mangiameli, vicino a Roma con la zavorra al collo. Nel maggio '80 vengono assassinati l'appuntato Franco Evangelista, detto «Serpico», in un agguato davanti al liceo «Giulio Cesare», e sempre nella capitale, l'agente Maurizio Arnesano, colpito davanti all'ambasciata libanese. Nel febbraio '81 uccidono un altro «traditore», Luca Perucci e, quando la Digos porta in carcere 140 ter-

roristi neri, scatta ancora la vendetta contro un altro presunto «traditore», Marco Pizzari, accusato di avere provocato la cattura del neofascista Luigi Ciavardini.

Braccata dai carabinieri e dalla polizia, a corteo di armi e di soldi, la «banda Cavallini» riunisce attorno a sé il drappello dei Nari ormai logorati dalle divisioni ideologiche. E prosegue, rafforzata nei ranghi, il suo cammino lastricato di altri morti: a Padova, nel febbraio 1981, i carabinieri Enea Condotto e Luigi Marone vengono falciati dai mitra quando sorprendono un gruppo dell'eversione nera mentre è intento a nascondere armi nel canale Scaricatore.

Nell'ottobre '81 Cavallini e Soderini, di nuovo nel capoluogo lombardo, vengono intercettati da una pattuglia della polizia. Dopo una brusca frenata della loro «Bmw», escono allo scoperto, ingaggiano un conflitto a fuoco. A terra rimangono, ucciso, l'agente Carlo Bonanconci. E il 19 ottobre. Appena due giorni dopo sono a Roma, dove hanno messo in campo tutto il

«potenziale di sterminio» della banda per assassinare il capitano della Digos Francesco Straulli e il suo autista. Il bilancio di sangue raccolto dalla banda negli ultimi anni non è ancora completo. Ci sono gli indizi che portano alla strage di Bologna, 85 morti. C'è il tipo grafico del «Messaggero» Maurizio Di Leo, scambiato per un giornalista. Ci sono altri «morti strane» soprattutto tra i ranghi della malavita, delitti che ancora attendono una spiegazione. Ecco un esempio. A Padova, dopo l'omicidio sul canale, vengono trovati in un covo neofascista due giubbotti antiproiettile che risultano rubati a due guardie giurate a Milano in zona Lambrate, alcuni mesi addietro, nel corso di una rapina in banca.

Ai due Vigili privati erano state sottratte anche le pistole. Una di queste era stata rinvenuta, il 30 ottobre, accanto ai cadaveri di un pizaiolo, Cosimo Todaro, e della sua ragazza, Maria Paxou, una trentenne, all'interno di una «A-112», ab-

bandonata sempre in zona Lambrate. È evidente il collegamento tra la rapina in banca e l'attività dei terroristi. Ma chi ha ucciso il pizaiolo-rapinatore? La inaudita ferocia del duplice delitto lascia pochi dubbi circa la «firma» di chi l'ha compiuto.

Un mese dopo uccidono il brigadiere Lucarelli nel cortile della carrozzeria «Luki», e si rifugiano in una mansarda di via Washington, nell'altra parte della città, ospiti di una fotomodello. In pochi giorni i carabinieri sono sulle tracce dei killer, circondano l'abitato. Quando decidono l'irruzione trovano due letti in disordine, le lenzuola ancora calde. Cavallini e Soderini avevano cambiato aria da pochi minuti.

Una prima dichiarazione sull'arresto dei terroristi neri è giunta ieri sera dal prefetto di Milano, Enzo Vicari: «Questa operazione chiude con il successo dello Stato un capitolo tra i più sanguinosi e difficili della lotta alla delinquenza eversione».

Giovanni Laccabò